



Il movimento per l'acqua a oltre 10 anni dalla sua nascita



Gennaio 2018

INDICE

Premessa

Capitolo 1

Il paradosso dell'emergenza idrica e la preservazione quali/quantitativa dell'acqua

Capitolo 2

Acqua liberata dal profitto e dagli usi impropri

2.1 *Nel ciclo alimentare*

2.2 *Nel ciclo dell'energia*

2.3 *Nelle metropoli*

Capitolo 3

L'acqua come bene comune e diritto fondamentale

Capitolo 4

Dalla "Tragedia dei beni comuni" alla "Ragionevole follia dei beni Comuni"

Capitolo 5

Il Rilancio delle privatizzazioni

5.1 *La dispersione idrica e lo stato delle reti*

5.2 *L'aumento delle tariffe non è la soluzione, ma parte del problema*

5.3 *Un piano straordinario per la ristrutturazione e il rinnovamento delle reti idriche*

5.4 *Le società quotate e il caso A2A*

5.5 *L'Autorità per l'energia elettrica, gas e il sistema idrico – AEEGSI (oggi Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente - ARERA)*

Capitolo 6

La difesa e la preservazione dell'acqua è globale

Conclusioni

Premessa

Il percorso del movimento per l'acqua in Italia viene da lontano e nel tempo è riuscito ad aggregare culture ed esperienze differenti.

Ispirandosi al concetto di acqua come bene comune contesta le politiche fondate sulla sua trasformazione in merce, chiedendone con forza la gestione pubblica e partecipativa come garanzia di libero accesso per tutti, facendo così intravedere nella battaglia per l'acqua il paradigma di un altro modello di società.

Essere riusciti a costruire un vero e proprio movimento nazionale ha trovato il suo *humus* nelle decine di conflitti territoriali aperti in tutto il paese. Decine di vertenze aperte da cittadini, lavoratori ed anche amministratori locali che sono portatrici di un'esigenza comune e condivisa, cioè la necessità di una svolta radicale rispetto alle politiche che hanno fatto dell'acqua una merce e del mercato il punto di riferimento per la sua gestione. Dentro l'intreccio e lo scambio di saperi ed esperienze è cresciuta in quantità e qualità una consapevolezza diffusa e un percorso di vera autoeducazione popolare orientata all'azione che è stato e continua ad essere elemento qualificante dell'iniziativa del movimento per l'acqua.

Di fronte all'aggressività delle politiche liberiste, che si prefiggono la messa sul mercato dell'intera vita delle persone, il movimento per l'acqua è stato in grado di mettere insieme resistenza e proposta: ha costruito una forte resistenza contro le privatizzazioni facendo ricorso alla sensibilizzazione attiva, alla mobilitazione politica, all'attivazione sociale fino alla dis-obbedienza civile, e contemporaneamente ha avanzato una proposta radicale e alternativa utilizzando strumenti istituzionali come la legge e le delibere d'iniziativa popolare, i referendum e l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

La straordinaria partecipazione alla campagna referendaria è stato il segnale di quanto la sottrazione dell'acqua alle logiche di mercato e di profitto abbiano suscitato interesse nell'opinione pubblica e pertanto come questa avrebbe dovuto segnare un punto di svolta.

Ma l'attacco all'esito referendario non si è fatto attendere e il mantra delle privatizzazioni è tornato ad essere il faro delle elites politico-finanziarie che governano il nostro paese.

Sono passati sei anni da quel pronunciamento e l'emersione della crisi economico-finanziaria a livello globale ha costretto prima a sterilizzare l'esito referendario per poi riprendere il cammino delle privatizzazioni.

Oggi si utilizza una strategia ben più subdola di quella sconfitta dal referendum, ovvero non si obbliga più alla privatizzazione ma si favoriscono i processi che puntano ad raggiungere il medesimo obiettivo attraverso la promozione di operazioni di fusione e aggregazione tra aziende.

Purtroppo la crisi sistemica nel nostro Paese si innesta dentro un profondo degrado delle istituzioni e della democrazia e dentro un altrettanto profonda frammentazione delle relazioni sociali.

I diritti vengono sempre più logorati anche mettendo sotto attacco gli enti locali e la democrazia di prossimità, senza la quale ogni legame sociale diviene contratto privatistico e la solitudine competitiva l'unico orizzonte individuale.

D'altra parte la crisi idrica ha fatto emergere le responsabilità di un sistema di gestione caratterizzato da una decennale mancanza di pianificazione e investimenti infrastrutturali perché piegato ad una logica monopolistica e privatistica che punta esclusivamente alla massimizzazione del profitto. Inoltre si è evidenziato come tale sistema sia andato a sovrapporsi al fenomeno del surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici

impattando negativamente sulla disponibilità dell'acqua per uso umano, sull'agricoltura e più in generale sull'ambiente.

A 6 anni dal referendum possiamo dire di aver contenuto la spinta privatizzatrice, di aver contribuito non poco alla rottura socio-culturale sul tema della liberalizzazione dei servizi pubblici. Abbiamo costruito con testardaggine un fronte europeo, prima inesistente, senza il quale oggi saremmo sicuramente più deboli.

Siamo riusciti ad analizzare approfonditamente i meccanismi del calcolo della tariffa e del reinserimento della remunerazione del capitale da parte dell'AEEGSI (oggi ARERA), e abbiamo avuto la capacità di strutturare un calcolo per l'autoriduzione delle bollette lanciando la campagna di "Obbedienza civile".

Abbiamo prodotto lo sforzo di tradurre una visione olistica del ciclo integrale dell'acqua come parte integrante del discorso sui beni comuni. Tema di estrema attualità che la nostra iniziativa ha incrociato quasi da subito contribuendo a farlo diventare pensiero diffuso e nuova teoria e pratica sociale. Abbiamo incrociato la questione decisiva della democrazia e della necessità di una sua espansione, sia facendo emergere come le privatizzazioni si accompagnavano sempre ad un'espropriazione decisionale dei cittadini e delle comunità locali, sia come fosse necessario reinventare nuovi processi decisionali, quella che abbiamo chiamato democrazia partecipativa, per reagire non solo all'appropriazione privata di un bene comune fondamentale, ma anche ad una gestione pubblica sempre più separata ed estranea alle finalità di perseguire gli interessi sociali generali.

Abbiamo pervicacemente lavorato alla promozione della nostra legge per la gestione pubblica del servizio idrico, anche contribuendo alla nascita dell'integrato parlamentare per "l'acqua bene comune, e l'abbiamo difesa con forza dall'ennesimo attacco del PD e della maggioranza che alla Camera hanno stravolto la legge approvandone un testo che, a partire dalla soppressione dell'articolo 6 che disciplinava i processi di ripubblicizzazione, ne ha ribaltato il senso.

Abbiamo costruito una campagna nazionale, anche attraverso la raccolta di 230.000 firme consegnate alla Presidente della Camera, contro l'approvazione dei "decreti Madia" sulle società partecipate e sui servizi pubblici tramite i quali il Governo si poneva l'obiettivo di rilanciare i processi di privatizzazione di tutti i servizi a rete, dall'acqua all'energia, dai rifiuti al trasporto pubblico locale, espropriando gli Enti Locali e le comunità territoriali di ogni facoltà nel determinare l'articolazione territoriale dei servizi e le politiche tariffarie. Anche grazie alla nostra mobilitazione il Governo è stato costretto a ritirare il decreto sui servizi pubblici locali. Una vittoria della mobilitazione e dell'applicazione della Costituzione!

Allo stesso tempo però abbiamo assistito ad un affievolimento della nostra capacità di tenuta organizzativa, di intervento e di mobilitazione concreta pur mantenendo una elevata credibilità in tanti settori, reti sociali e politiche.

Infatti, se è vero che permane una diffusa vertenzialità, con alcuni territori anche in fase di espansione aggregativa, si conferma sempre più labile il coordinamento e l'unità d'intenti della dimensione nazionale ed è caratteristica comune un progressivo restringimento della partecipazione ai comitati.

Dunque, l'aggiornamento della narrazione e dell'organizzazione del movimento per l'acqua sono stati individuati come due elementi importanti e complementari per il rilancio del percorso.

C'è quindi la necessità e l'esigenza di tornare a giocare in maniera forte il senso paradigmatico del tema acqua come:

- **un diritto umano universale e fondamentale;**
- **servizio pubblico essenziale** alla vita che contribuisce a rinsaldare i legami sociali;
- **elemento ambientale** che identifica l'acqua come risorsa fondamentale per l'equilibrio degli ecosistemi;
- **obiettivo strategico** mondiale di snodo e di scontro con l'agire globale del sistema capitalistico-finanziario;
- **riconoscimento della gestione partecipativa** da parte delle comunità locali come un modello sociale alternativo a quello imposto dalle politiche dominanti.

Per queste ragioni ci sembra opportuno prendere parola provando ad individuare gli elementi critici e i nodi da sciogliere per giungere finalmente ad una reale tutela di questo bene e ad una sua gestione pubblica e partecipativa. Immaginiamo questo documento come un passaggio utile a focalizzare le tematiche e a capire dove i beni comuni, naturali ed immateriali, costruiscono una connessione con un nuovo welfare; ad affermare la necessaria fuoriuscita dalla finanziarizzazione dell'economia e della società; ad intendere un sistema naturale in maniera olistica, di cui siamo parte e che va tutelato, trovandoci di fronte ad una crisi ambientale senza precedenti.

In conclusione vorremo che questo documento fosse uno strumento utile per produrre delle proposte volte all'attivazione.



Capitolo 1

Il paradosso dell'emergenza idrica e la preservazione quali/quantitativa dell'acqua

L'emergenza idrica è oramai un'evidenza conclamata, con effetti nefasti sulla disponibilità per uso umano, sull'agricoltura e più in generale sull'ambiente.

Purtroppo, il dibattito nel nostro paese è piegato agli interessi delle grandi lobby economico-finanziarie che perseverano nella strategia volta alla definitiva mercificazione del bene acqua.

E' evidente, invece, come la crisi idrica globale sia il risultato del matrimonio tra il ciclo dell'acqua e il ciclo economico. Essa è dovuta principalmente alla scarsità dell'acqua potabile e di quella utilizzabile dal punto di vista umano e socio-ambientale. Scarsità "man-made", cioè prodotta dall'uomo, a partire dall'alterazione del ciclo idrico. Per cui all'emergenza climatica globale si somma da oltre vent'anni un sistema di gestione votato esclusivamente al profitto e a logiche di mercato.

Inoltre, la concomitanza di diversi fattori (quali il riscaldamento globale, la diversa ed



ineguale dislocazione dell'acqua sul pianeta, la rapida crescita demografica mondiale e dei consumi, i pericolosi nazionalismi, l'essere diventato fattore economico determinante) ha fatto sì che l'acqua divenga obiettivo primario della politica nazionale e internazionale e che, uscendo dalla sua dimensione naturale, si concentrano su di essa le attenzioni del mercato, trasformandola così da bene comune a bene commerciabile.

Le politiche nazionali e internazionali, invece, dovrebbero garantire la disponibilità e l'accesso individuale e collettivo all'acqua potabile in quanto diritti inalienabili ed inviolabili della persona nella consapevolezza che è un bene finito, indispensabile all'esistenza di tutti gli esseri viventi e per le generazioni future oltre ad essere una risorsa che va salvaguardata ed utilizzata secondo criteri di solidarietà.

Da un certo punto di vista, l'acqua mondiale è come la ricchezza mondiale: in termini globali, infatti, la quantità è più che sufficiente (il nostro pianeta dispone di una quantità maggiore della soglia minima dei 1700 metri cubi a persona annui definiti come quantità minima necessaria per produrre cibo, sostenere le industrie e conservare l'ambiente). Il vero problema è che alcuni paesi ne dispongono in quantità e qualità ben maggiori rispetto ad altri e viene usata come arma nella competizione globale.

Ma cosa accade quando vengono violati i limiti dell'uso sostenibile dell'acqua?

L'integrità degli ecosistemi e in ultima analisi la vita umana risulta compromessa. L'esclusione dalla possibilità di accedervi riguarderà centinaia di milioni di persone con conseguenti migrazioni di enormi proporzioni.

Inoltre, guerre e conflitti per l'acqua si sono succeduti ad un ritmo sempre più incessante nel secolo scorso e si avviano a contraddistinguere ancor più questo secolo. In questi conflitti l'acqua viene utilizzata come strumento bellico di pressione-oppressione e di potere.

Nel frattempo il mondo si sta riscaldando. Nel XX secolo, l'attività umana ha portato a un aumento della presenza nell'atmosfera dei gas a effetto serra. Questo incremento avrà conseguenze importantissime su tutti gli ecosistemi. Il processo di riscaldamento globale è già in atto e produrrà grossi cambiamenti in particolare sulla risorsa idrica.

Provocherà un incremento del fenomeno dell'evaporazione degli oceani e dell'acqua sulla terraferma, intensificando e accelerando il ciclo dell'acqua. Tali cambiamenti saranno accompagnati da nuovi regimi pluviometrici e da eventi meteorologici sempre più estremi (alluvioni e piogge flash), tra l'altro su suoli sempre più cementificati e aridi, che non potendo trattenere l'acqua, tendono a farla tornare velocemente in mare ed evaporare. Secondo l'UNCHCR, da qui al 2050, oltre 250 milioni di persone saranno costrette a migrare a causa delle condizioni meteorologiche estreme.

Il surriscaldamento globale e i relativi cambiamenti climatici rappresentano oggi una minaccia senza uguali per la vita sul pianeta.

Come effetto complessivo si avrà un acuirsi del rischio e della vulnerabilità, che metterà a repentaglio i mezzi di sostentamento, la salute e la sicurezza di milioni di persone. Gli studi scientifici convergono sul fatto che le zone aride diventeranno più aride e quelle umide diventeranno più umide, con importanti conseguenze per la distribuzione della produzione agricola.

Anche secondo il quinto rapporto del IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) stanno avendo un forte impatto sulla disponibilità di acqua dolce. È stato stimato che per ogni incremento di 1°C della temperatura terrestre, un ulteriore 7% della popolazione mondiale vedrebbe ridursi del 20% la propria disponibilità di risorse idriche.

Per una gran parte delle persone che vivono nei paesi del Sud del mondo, le proiezioni relative al surriscaldamento globale e al relativo cambiamento del clima indicano una minore sicurezza dei mezzi di sussistenza, una maggiore vulnerabilità alla fame e alla povertà, un peggioramento delle disuguaglianze sociali e un maggiore degrado ambientale.

Nonostante sia possibile attenuare il cambiamento climatico futuro, stiamo già oltrepassando il punto di non ritorno e le pericolose variazioni del clima appaiono oggi inevitabili. La risposta che saprà dare la comunità internazionale determinerà le prospettive per le generazioni di oggi e per quelle future.

In questo senso sarà importante l'esito del Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua che si svolgerà a Brasilia nel marzo del 2018. Un appuntamento che, come al solito, viene costruito dai movimenti sociali in opposizione al Forum Mondiale dell'Acqua, evento organizzato dal Consiglio Mondiale dell'Acqua, di fatto controllato dalle multinazionali.

L'emergenza che gran parte del nostro paese ha subito quest'estate è tutt'altro che messa alle spalle. Anzi rischia di diventare un fenomeno strutturale. L'Agenzia Europea dell'Ambiente (AEA) di recente ha diffuso un rapporto in cui individua l'Italia come uno degli "hotspot dei disastri naturali", ovvero uno dei territori che sarà maggiormente colpito anche nel prossimo futuro dall'impatto sull'acqua del surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici: le aree oggi esposte a fenomeni estremi lo saranno sempre di più da qui al 2080; si registrerà un aumento significativo della siccità nel sud e la frequenza delle inondazioni fluviali "triplicherà" nel nord Italia; i rifornimenti di acqua, come avvenuto nei mesi estivi, non saranno garantiti e si avranno conseguenze su fornitura di acqua e qualità dell'acqua. Inoltre, l'aumento delle temperature e il conseguente scioglimento delle nevi sulle cime alpine renderà le Alpi ancora meno sicure visto che ci si aspetta un aumento di valanghe oltre i 2000 metri di altitudine.

Da ciò risulta evidente che il tema del surriscaldamento e dei relativi cambiamenti climatici è un tema globale ma con ricadute drammatiche a livello locale ed è strettamente connesso alle

battaglie in difesa dell'acqua e dei beni comuni che si stanno giocando nel nostro paese. E allora l'onestà intellettuale imporrebbe di fare marcia indietro rispetto a una serie di opere e progetti che da una parte tendono a valorizzare economicamente l'acqua e dall'altra considerano il suo depauperamento come un effetto collaterale ineluttabile.

La conferma che una delle cause dell'emergenza idrica sia almeno in parte da addebitare alla privatizzazione ci viene anche dall'analisi dello stato dell'arte del sistema idrico italiano da cui emergono dati alquanto sconcertanti: investimenti insufficienti, reti vecchie con dispersione elevatissima e ritardi nella depurazione.

Delineando così un sistema gravemente malato.

Quanto avvenuto quest'estate tra Roma e provincia è un caso emblematico rispetto al fallimento del modello di gestione privatistico, ossia quello rappresentato da ACEA: perdite delle reti che sono quasi raddoppiate negli ultimi 10 anni arrivando a circa il 44%, emersione del disastro ambientale dovuto all'abbassamento del livello delle acque del lago di Bracciano, la minaccia dell'azienda di razionare l'acqua a 1,5 mln di cittadini romani a seguito dell'imposizione dello stop alle captazioni dal lago, investimenti insufficienti, turnazioni nell'approvvigionamento tutt'ora vigenti nei comuni della provincia.

Per queste ragioni è indispensabile ed urgente individuare gli elementi critici e i nodi da sciogliere per giungere finalmente ad una reale tutela del bene acqua e ad una sua gestione pubblica e partecipativa, l'unico vero antidoto ad una crisi che non farà altro che approfondirsi nel tempo. La sfida della preservazione quali/quantitativa del bene comune acqua va agita, quindi, in connessione intima sia alla lotta per la gestione pubblica e partecipata del ciclo idrico sia a quella per la mitigazione degli effetti del surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici.

Per farlo vanno individuate e studiate, come abbiamo fatto in passato per la gestione del ciclo breve, forme di azione partecipativa e propositiva contro e dentro le stesse istituzioni che presiedono l'organizzazione-programmazione dei bacini idrici ed acquiferi spesso governati ancor più all'oscuro dell'acqua del rubinetto. Così come dobbiamo creare specifiche parole d'ordine, campagne ed indicazioni-proposte, anche di carattere legislativo, che sappiano collegare oltre alle nostre stesse realtà la miriade di gruppi, movimenti locali che si interessano della risorsa acqua dal solo punto di vista ambientale intorno ad una piattaforma-proposta che offra uno sbocco ed una prospettiva determinante e vincente. Questo risulta indispensabile soprattutto in Italia dove le ex-grandi organizzazioni ambientaliste sono sempre meno legate ad un agire sociale che pure avevano intrapreso qualche tempo fa.

Diviene, quindi, irrinunciabile e urgente un cambiamento del sistema passando dalla pianificazione dell'offerta, alla pianificazione e gestione della domanda, rimettendo al centro la tutela e la conservazione dell'acqua e dei beni comuni.

Capitolo 2

Acqua liberata dal profitto e dagli usi impropri

L'acqua potabile scarseggia sempre più a causa dell'uso improprio che se ne fa, "proprio" del sistema onnivoro di economia e sviluppo capitalistico. Si è passato ormai il limite di sfruttamento del pianeta Terra, che mette in ridicolo i presunti rimedi scaturiti dal COP 21 di Parigi, non rispettati da alcuno stato - stante anche lo sporco commercio dei Certificati



Bianchi e Verdi - men che mai dopo l'intervento negazionista degli Usa e del fossile Trump.

Quanto accade in Italia è sintomatico della mancata tutela della risorsa acqua. Resa ancor più evidente quando si incappa in stagioni di siccità ed incendi che dimostrano l'incuria e il criminale agire dei governi (ed anche delle Regioni) che attendono "come una benedizione" questi eventi per poter usufruire di provvidenze straordinarie e di "interventi a pioggia" con la dichiarazione di stato di calamità.

Un'Italia fragile già per conformazione geologica. Un territorio in gran parte sismico, alluvionale e instabile a livello idrogeologico, reso costantemente emergenziale dall'uso specularmente profittuale

delle attività industriali, della cementificazione immobiliare, dell'agricoltura intensiva, dallo spopolamento delle campagne e delle montagne, dalle Alpi all'Appennino.

Un mix che diventa una bomba ecologica per il "sistema acque", stante la quantità di veleni procurati alle sorgenti e alle falde acquifere, scaricati nei fossi, nei fiumi, nei laghi, e in mare senza alcuna depurazione e/o bonifica.

Una condizione resa permanente, date numerose leggi permissive e i condoni (non ultima la tragica modifica della VIA, dopo lo "Sblocca Italia" e il decreto ambiente), la mancanza di adeguati controlli, la subcultura barbarica dell'individualismo proprietario, in netto contrasto con la tutela collettiva dei beni comuni, in specifico dell'acqua.

A tutt'oggi si continuano ad autorizzare (a condonare e non abbattere) costruzioni abitative in zone franose ed alluvionali, sugli argini dei fiumi, sulle battigie lacustri e marine; idem per quanto attiene le attività industriali, commerciali ed infrastrutturali (ferrovie, autostrade, aeroporti, interporti etc etc).

Dopo decine di migliaia di milioni di euro buttati per provvedimenti tampone, il buon senso dovrebbe imporre definitivamente la volontà politica dell'impellente necessità del risanamento idrogeologico del paese, con relativo risparmio di risorse nel tempo e nell'immediato, una leva operosa di migliaia di addetti per lavori di gigantesca pubblica utilità.

Ma tant'è, si continua con il passo del gambero!

Solo l'agire progettuale e comune dell'insieme delle resistenze territoriali - contro le grandi opere "inutili-dannose-costose" (Tav, Tap, Triv, Mose, Muos ...), la sottrazione di suoli, l'inquinamento ambientale, la precarietà del lavoro e dell'esistenza - potrà invertire la rotta ed imporre il cammino nella giusta direzione.

2.1 Nel ciclo alimentare

In agricoltura facendo divieto di produzione-vendita-utilizzo di diserbanti, pesticidi, fitofarmaci, che hanno polverizzato e defertilizzato il terreno agricolo (con annesse xilelle e altri agenti patogeni). Ad esempio il “glifosato” - l'erbicida/pesticida della Monsanto più diffuso al mondo - va bandito dalla UE e vietata qualsiasi proroga (di recente la Commissione UE ha comunicato l'accettazione dell'ICE contro il glifosato, per cui erano state depositate 1.070.000 firme). Già nel 2015 la IARC (Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro) che fa parte del OMS, stabilì “il glifosato come cancerogeno per gli animali e probabile cancerogeno e distruttore endocrino per gli umani”. Mentre l'EFSA (Autorità UE per la Sicurezza Alimentare) e l'ECHA (Agenzia UE per le Sostanze Chimiche) si ostinano a definire “improbabile il legame tra glifosato e cancro”. Purtroppo, in Italia gli agricoltori aderenti a Coldiretti e CIA, nonostante mortalità e gravi invalidità, continuano a dichiararsi a favore dell'uso del glifosato; così come la Germania, in passato, alfiere del NO, non ha ancora preso una posizione definitiva dopo l'acquisto della Monsanto da parte della tedesca Bayer.

Nell'allevamento vietando l'abuso di antibiotici e farine medicali, utilizzati senza alcun controllo per l'alimentazione “artificiale” degli animali, a scapito della nocività per i consumatori la cui salute viene progressivamente alterata e degradata. Vietare gli allevanti intensivi e in batteria, con il ritorno al pascolo brado e ai foraggi naturali.

Riducendo speditamente l'agricoltura e l'allevamento industriali, si otterrà via via la rigenerazione del suolo anche con il concorso del concime stallatico da pascolo brado, così da ridurre notevolmente l'abuso di acqua per le coltivazioni e gli allevanti intensivi (oggi, questo uso improprio supera il 60% dell'intera risorsa acqua) e l'inquinamento delle falde, per la cessazione dei pesticidi e medicinali finora utilizzati.

La raccolta dell'acqua piovana, che già l'antica saggezza contadina operava attraverso cisterne e laghetti deve tornare ad essere virtuosa, finanziando “questa raccolta” e le canalizzazioni soprattutto per le produzioni orticole.

L'acqua non va dispersa, va risparmiata con gli impianti a goccia per le colture vocate (olivo, vite, frutta, orticole etc etc) e vietate le produzioni estese di quelle maggiormente idrovore destinate, tra l'altro, all'uso improprio degli “agro-combustibili” che hanno bisogno di imponenti volumi di acqua, ancor più se la UE liberalizzasse l'introduzione delle colture OGM.

Così come va eliminato il gasolio di riscaldamento delle serre (le primizie e la maggioranza delle orticole sono in serra) per il solo solare termico eliminando così il contagio inquinante ai prodotti, alla terra, all'acqua e all'aria.

Ci sono già nel nostro paese forze adeguate per condurre la battaglia contro questo scempio-spreco-degrado, per produrre e diffondere esclusivamente prodotti di qualità per cui l'Italia è apprezzata nel mondo, imponendo alla grande distribuzione (che fa il prezzo dei prodotti, “dalla semina al supermercato”) il sostegno al “KM zero” e la giusta remunerazione dei braccianti, contadini, facchini.

Intanto, attivando l'incontro in permanenza tra contadini e cittadini, inteso a contrastare il monopolio della grande distribuzione e a garantire prodotti genuini di una filiera naturale. Fino a divenire una cooperazione sociale su larga scala, che si avvale dei GAS, di mercatini, fiere, acquisto sul campo anche partecipando alle spese sul prodotto finale: una comune coscienza che migliora la vita e le relazioni umane, che supporta l'armonia del cibo, dell'acqua, della natura con l'uomo.

Nell'industria imponendo il divieto di utilizzo di acqua potabile per attività industriali, passando dal distacco del servizio fino alla revoca delle licenze di produzione per chi permane in questo delitto.

Poi, imponendo il riciclo-riuso delle acque occorrenti alle lavorazioni (concerie, cartiere, tessile, galvaniche, siderurgia, laterizi, metallurgia, petrolchimiche, cementifici, miniere, ciclo armi etc etc) e la loro costante bonifica, le cui morchie (insieme alle scorie) vanno smaltite in discariche speciali, effettuando frequenti controlli e sanzioni che impediscano gli infiniti "cimiteri di rifiuti speciali" che diventano facile preda delle mafie, così distruggendo interi territori e popolazioni, a cui sono stati causati danni permanenti e senza alcun risarcimento.

Divieto di sversamento diretto e indiretto delle acque di lavorazione nei fossi, fiumi, laghi, mare. L'ultimo "caso", quello dei PFAS, sostanze perfluoroacriliche utilizzate nell'industria tessile per l'impermeabilizzazione dei tessuti, è sintomatico: 300.000 persone in Veneto (nuova "terra dei fuochi") esposte a questo veleno da 30 anni (a cui alcuni studi imputano 1200 morti), scaricato tal quale nelle acque ad uso potabile che provocano diverse gravi patologie nei bambini e tra gli adulti.

Non esistono normative nazionali-regionali, solo un parere dell'Istituto Superiore di Sanità che fissa il limite nelle acque potabili a 1030 nanogrammi, mentre per gli Usa è a 70 e per la Germania a 100.

L'8 ottobre a Lonigo, 10.000 persone hanno sfilato dietro lo striscione "Cambiare il sistema non il clima: zero PFAS, zero veleni nelle acque venete", pretendendo l'immediata chiusura della Miteni, la multinazionale chimica responsabile del 96% dell'inquinamento da PFAS.

Gli stessi divieti devono valere su tutto il territorio nazionale per i rifiuti "interrati nella stessa area industriale" (vedi i vari stabilimenti Montedison di Marghera, Manfredonia, Brindisi, in particolare quello di Bussi) o fatti smaltire dalla malavita per terra e mare (affondamento navi): per le sanzioni e i provvedimenti penali le perizie e/o la Commissione d'Inchiesta sono in grado di risalire a quale fabbrica si riferiscono le scorie, conoscendo la composizione chimica del rifiuto speciale.

Anche le grandi aziende controllate dallo stato continuano impunte a commettere queste criminalità, vedi:

- l'ENI in Val d'Agri dove l'estrazione di petrolio ha sconvolto le tradizionali colture contadine, devastato l'ecosistema, ammalato i residenti;
- l'ENEL, già condannata ad inizio anni '90 per lo smaltimento clandestino di enormi quantità di velenoso PCB (diossina liquida per il raffreddamento di trasformatori, interruttori, sezionatori); ora, denunciata per lo smercio di ceneri dall'enorme centrale a carbone di Cerano (BR) al cementificio Cementir, per produrre un pessimo e criminogeno cemento, di quelli per cui i cavalcavia e i ponti si usurano presto e crollano, facendo vittime e enormi danni.

E' più che mai necessaria l'istituzione di Registro Pubblico dei materiali e minerali in entrata, delle acque trattate e dei residui di lavorazione: quest'ultimi da avviare obbligatoriamente in discariche speciali, come avviene per la raccolta-smaltimento-certificazione degli olii esausti, delle batterie, dei rifiuti ospedalieri.

2.2 Nel ciclo dell'energia

Ponendo fine al modello centralizzato basato sui combustibili fossili e sulla combustione, che di per se ha bisogno in permanenza di grandi volumi d'acqua per la produzione di vapore (con cui far girare le turbine e i calettati turboalternatori per produrre energia elettrica), per il raffreddamento del vapore una volta utilizzato e per i servizi di centrale: acque scaricate comunque a temperature superiori nei fiumi e mari, tanto da alterarne la vita. Per questo le

grandi centrali a olio combustibile, a carbone e turbogas, sono situate lungo i fiumi perenni e limitrofe al mare, con notevole modifica dell'ecosistema circostante.

Lo stesso vale per la combustione al fine di produzione elettrica e calore: da biomasse e rifiuti urbani, ovvero inceneritori; peggio ancora per la combustione di pneumatici e gomma esausta, di fanghi di depurazione, carcasse di animali e altre pestilenze.

Tutti cicli ad alto consumo di acqua e grande inquinamento di aria-terra, fatti passare per “energie rinnovabili assimilate”, con tanto di finanziamenti agevolati e KWH sovvenzionato dalle bollette degli utenti.

Un capitolo a parte lo merita la produzione geotermica di elettricità, anch'essa fatta passare per “energia rinnovabile sovvenzionata”, con la quale in preponderanza l'ENEL - che ha già devastato l'Amiata e la Maremma Toscana - e altre aziende, sollecitate da leggi permissive e dal mercato di licenze facili, stanno provando a cantierizzare decine di centrali geotermiche di “nuova generazione”, che oltre a moltiplicare gli inquinanti già presenti nel territorio, a distruggere sorgenti, eutrofizzare i corsi d'acqua e sprecarne enormi volumi, provocano “sismicità indotta” con la reimmissione ad alta pressione del vapore residuo, dando luogo a sismi 3-3,5 Richter.

Tra le energie rinnovabili - oltre al rispetto del principio di precauzione e di ecocompatibilità con il territorio e il suo fabbisogno - l'uso improprio di grandi volumi d'acqua per l'idroelettrico (con annesse grandi dighe e salti) va impedito e/o ridimensionato ad uso esclusivo del territorio.

Infine, va vietato in permanenza l'utilizzo della tecnologia “fracking” per la ricerca di scisti bituminosi e la produzione di shale gas, come gli USA hanno fatto di recente con l'evidente devastazione del territori e delle acque sotterranee, con l'uso dispiegato di acidi corrosivi altamente inquinanti. La UE al momento mantiene il divieto, ma gli interessi in gioco sono enormi. In Italia le attuali centinaia di licenze concesse per “trivellazioni alla ricerca di idrocarburi”, nascondono anche la diffusa mappatura del sottosuolo “terra-mare” a questi fini.

Un capitolo a parte lo merita il TAP, il gasdotto transnazionale, simbolo per il governo della “strategia energetica a tutto Gas” che fa dell'Italia l'HUB del gas secondo le direttive della Strategia Energetica Nazionale (SEN). Il TAP approda a S.Foca-Melendugno (a fianco di un'area archeologica di 10.000 anni fa), percorre la dorsale nord est della Puglia (distruggendo l'ambiente e in particolare gli ulivi secolari) giungendo in Molise, Abruzzo, Umbria, Marche, lungo l'Appennino terremotato e disastroso (deviando e inibendo sorgenti e falde sotterranee; costellando il percorso di “vulnerabili stazioni di pompaggio e pericolosi megadepositi di gas”) per congiungersi in Emilia Romagna, Veneto e Lombardia con gli altri gasdotti provenienti dalla Germania e dalla Russia. Un'altra “grande opera inutile, dannosa, costosa”, che non porterà sostegno all'Italia, solamente servitù inquinanti! L'Italia non ha bisogno di gas: la potenza elettrica installata è di oltre 150.000 MW, alla punta invernale-estiva il consumo è di 56.000 MW, di cui oltre il 30% da energia rinnovabile. E già si annuncia l'aggancio in Puglia di un secondo gasdotto, con l'accordo sottoscritto ad aprile 2017 tra Italia, Israele, Cipro, Egitto, per lo sfruttamento del pozzo-gas trivellato dall'ENI nel sud-est del Mediterraneo.

La mobilitazione contro i gasdotti e “l'Italia HUB del gas” non può ricadere solo sull'abnegante sacrificio delle popolazioni salentine e pugliesi, necessita di una cooperazione sociale generale intesa alla difesa comune ambientale e al rispetto della sovranità popolare.

2.3 Nelle metropoli

Le città dove si concentrano milioni di persone e dove in tempi di surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici e di siccità non bastano gli acquedotti e le riserve lacustri

che finora hanno soddisfatto il fabbisogno, la salubrità e il risparmio dell'acqua devono diventare la priorità per tutte le agende politico-governative.

A partire dal risanamento e l'intercollegamento degli acquedotti (la cui perdita media è del 40%) attraverso una leva finanziaria pubblica di lunga durata finalizzata allo scopo. E dalla gestione pubblico-partecipata che obbliga ad utilizzare gli utili per gli investimenti, piuttosto che per i dividendi degli azionisti.

Per finire alla stringente attualità del “recupero delle acque piovane” nelle abitazioni costruendo e/o ripristinando cisterne condominiali, al pari del riciclo-riuso delle acque nere depurate, risparmiando così drasticamente l'acqua potabile da destinare esclusivamente all'utilizzo potabile. Ovviamente necessitano leggi ad hoc che impongano bioedilizia e risparmio per le neocostruzioni e l'adeguamento progressivo entro 10 anni per tutte le altre.

Peraltro l'inquinamento atmosferico - lo smog prodotto principalmente dai gas di combustione dei motori a scoppio (PM10, ossidi di azoto, CO2, benzene etc etc) e dalle caldaie di riscaldamento - non solo è tra i responsabili di circa 90.000 morti/anno in Italia (oltre varie malattie respiratorie invalidanti, nonché neurovegetative) ma anche della nocività delle “piogge acide”, che impattano sull'intero ciclo delle acque, dell'alimentazione, della vita.

Per fare un esempio, la soglia fissata per legge in UE del PM10 è 50 microgrammi/m³: solo in ottobre a Torino, a Milano e nell'hinterland la media è stata 110 microgrammi/m³ per oltre 10gg consecutivi.

In Italia bisognerebbe imporre profili di spesa importanti, finalizzati:

- all'uso prevalente del trasporto pubblico reso efficiente dalla “cura del ferro” (soprattutto tranvie + interconnessione con le ferrovie);
- al decentramento urbanistico-amministrativo, che disponga la mobilità all'interno del perimetro Municipale stante la totalità dei servizi prestati;
- al divieto del riscaldamento ancora con caldaie a gasolio (o peggio a carbone), da riconvertire soprattutto con il solare termico, la bioedilizia, il calore geotermico.

Un'unica strategia: la mobilitazione partecipata e permanente in difesa della salute e della vita, della terra e del cibo, dell'acqua e dell'ambiente, del diritto alla casa, al lavoro-reddito, all'accoglienza.

Tra le gambe su cui poggia la ripresa della battaglia per l'acqua bene comune, la “questione ambientale” è tra i pilastri da agitare attraverso lo strumento della “campagna” diffusa su tutto il territorio nazionale.

Capitolo 3

L'acqua come bene comune e diritto fondamentale

Una delle operazioni “culturali” più efficaci e, contemporaneamente, più devastanti che sono state fatte passare in questi anni è la trasformazione dei diritti in privilegi.

Operazione che è andata di pari passo con tutta la vicenda del debito, shock che è servito “a far diventare politicamente inevitabile ciò che è socialmente inaccettabile”.

Di fronte a tutto questo il Movimento per l'Acqua si propone di mettere in campo una “**nuova narrazione dell'acqua**”, di rilanciare quella grande idea che ha dato senso universale alla nostra lotta e che ci ha permesso di vincere i referendum e cambiare la politica in tante parti del mondo.



Senza abbandonare il nostro lavoro su un nuovo concetto di pubblico, sulla necessità di meccanismi partecipativi nella gestione del servizio, sul tema decisivo delle tariffe, su quello delle multiutility, su quella della difesa della risorsa da inquinamenti e sprechi, sentiamo il bisogno di indicare un orizzonte praticabile e che metta il tema acqua al suo giusto posto: quello di paradigma del 3° millennio.

Diviene quindi di fondamentale importanza farsi carico e fare in modo che il nostro diventi patrimonio di tutte le realtà che si battono ogni giorno per i diritti e la democrazia nel nostro paese, del rafforzamento dei diritti fondamentali rispetto alle logiche dei vincoli di bilancio, di garantire insomma “l'incondizionabilità finanziaria” dei diritti fondamentali.

Occorre precisare che la qualifica di “**fondamentale**” riferita ad un diritto, determina la sua “capacità di resistenza” non solo rispetto alle norme nazionali ma anche rispetto alle norme sovranazionali.

Per quanto ci riguarda si tratta ovviamente di partire dal “diritto fondamentale all'accesso all'acqua”, in quanto straordinario ed efficace paradigma e, nel lanciare su tutto questo una campagna nazionale, come sempre declinata nei territori e rivolta non solo e non tanto ai soggetti più o meno organizzati, ma a tutte le cittadine e i cittadini, così come facemmo nella campagna referendaria, estendere e ampliare il concetto di “diritto fondamentale” a tutta una serie di altre questioni.

Infatti, la rivendicazione del diritto fondamentale all'accesso all'acqua si apre agli altri diritti, li rappresenta e li tutela in senso più che paradigmatico, perché, ad esempio, il diritto fondamentale all'accesso all'acqua è preordinato alla tutela del diritto alla salute. Diritti che vanno salvaguardati anche in situazioni di vere o presunte crisi economiche, significa affermare la loro indisponibilità alle logiche finanziarie e negare che ad essere al centro dell'azione politico/normativa sia il mercato, invece che la persona.

E non dimentichiamo che la stessa Corte costituzionale dice che: “è la garanzia dei diritti incompressibili ad incidere sul bilancio, e non l'equilibrio di questo a condizionarne la doverosa erogazione” e che l'ONU il 28 luglio 2010 ha dichiarato il diritto all'acqua potabile e sicura ed ai servizi igienici un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani.

Rivendicazione e campagna che preveda anche l'inserimento in Costituzione di un articolo specifico che preveda una esplicita previsione di tutela dei diritti fondamentali, come ad

esempio quello di inserire un formula del genere “la tutela dei diritti fondamentali deve essere comunque garantita su tutto il territorio nazionale”, può diventare un elemento di raccordo, un collante non solo delle nostre campagne in atto (ripublicizzazione, obbedienza civile e contrasto ai nuovi processi di privatizzazione, difesa della risorsa ecc.), ma anche e soprattutto uno straordinario elemento di connessione con gli altri soggetti che, come dicevamo prima, si battono ogni giorno per i diritti e la democrazia nel nostro paese e perché, infine, tradurre nella Costituzione la volontà referendaria significa percorrere le lotte per la tutela di tutti i diritti costituzionali, di cui il bene primario e sociale *acqua* è presupposto di soddisfacimento.

Siamo, infine, consapevoli che enunciare e proclamare un principio/diritto non è sufficiente perché questo poi trovi piena ed effettiva applicazione, ma che è il primo passo perché questo prima o poi accada.

Capitolo 4

Dalla “Tragedia dei beni comuni”¹ alla “Ragionevole follia dei beni Comuni”²

Lo scempio dei beni comuni prodotto dalla privatizzazione e dal mercato, che hanno estromesso gli utenti di quei beni dalla loro gestione, è stato denunciato dal sociologo Hardin e qualche anno dopo la premio Nobel Elinor Ostrom ha posto le premesse per il loro riscatto che appare sempre meno folle, sempre più possibile e realizzabile.

L’esperienza e le conquiste del movimento per l’acqua in questi ultimi 10 anni dimostrano che in Italia ha cominciato a scorrere e crescere una corrente di democrazia dal basso con caratteristiche nuove e ignote in precedenza.



Proprio come movimento per l’acqua abbiamo vivificato strumenti di democrazia istituzionale come la legge di iniziativa popolare e il referendum, strumenti che un breve periodo di gloria aveva valorizzato negli anni ’90, quando il movimento delle donne se ne era appropriato ed era riuscito a far approvare

dal Parlamento la legge d’iniziativa popolare contro la violenza sessuale che aveva provocato nella società civile un intenso dibattito e l’affermazione del principio che lo stupro non è più un reato contro la morale ma contro la persona. Una rottura rivoluzionaria analoga a quella compiuta dal movimento dell’acqua e dall’irrompere delle problematiche dei beni comuni: l’acqua non è solo un bisogno vitale, ma è un diritto umano universale, non dissimile da quello riguardante i beni comuni che sono tali solo se la loro gestione è partecipativa.

Ogni volta che si usano a sproposito le parole “beni comuni” muore un panda.

Questa fulminante battuta, diffusa dal Forum Italiano dei Movimenti per l’Acqua, ci ricorda quanto il concetto di “beni comuni”, benché appena emerso all’attenzione generale, si veda già abusato e inflazionato. E invece esso ci porta su un terreno che sta oltre il paradigma politico di quella modernità che nasce con le “enclosures”³: le recinzioni delle terre sottratte all’uso comune e privatizzate.

Un bene pubblico non è ancora un **bene comune** se la sua gestione non è partecipativa. Essa richiede di andare oltre il concetto di proprietà collettiva, considerarsi invece **usufruttuari di quel bene**, partecipare alle scelte che lo riguardano, essere consapevoli che le forme di partecipazione alla gestione della cosa pubblica finora sperimentate, si sono rivelate ininfluenti, marginali, quando non sono degenerate.

¹ Garrett HARDIN, La tragedia dei beni comuni

² Franco CASSANO, Homs civicus, la ragionevole follia dei beni comuni

³ Enclosure : recinzione dei terreni comuni a favore dei proprietari terrieri della borghesia mercantile avvenuta in [Inghilterra](#) tra il [XVII](#) ed il [XIX](#) secolo. In [Sardegna](#): editto del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, pubblicato nel 1823: autorizza le “chiudende”, le recinzioni degli “adempri”, terreni che per antica tradizione erano di [uso comune](#), introducendo di fatto la [proprietà privata](#).

Siamo consapevoli delle strettissime connessioni che intercorrono tra comunità locale, democrazia partecipativa e beni comuni. Infatti, è l'insieme dei beni comuni che definisce lo spazio vitale della comunità e senza partecipazione lo spazio collettivo si restringe, si impoverisce fino all'estinzione della comunità stessa.

La proprietà pubblica del bene è una condizione necessaria ma non sufficiente, vale in questa fase di transizione verso la gestione partecipativa, di cui siano attori gli utenti e i lavoratori attraverso forme di democrazia diretta, attiva e informata, basata sul metodo del consenso che non significa né unanimità né diritto di veto.

Sappiamo bene che non è una pratica facile né acquisita una volta per sempre, ma è quello che abbiamo efficacemente sintetizzato nello slogan che riguarda innanzitutto noi stessi, il nostro modo di stare insieme: si scrive acqua, si legge democrazia.

La gestione partecipativa che trasforma il “servizio pubblico” in bene comune è, inoltre, il solo antidoto ai pericoli del “carrozzone” e dei tipici e deteriori aspetti di malaffare ben noti.

A tale proposito è utile ricordare che la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea, cui il Trattato di Lisbona attribuisce valore giuridico analogo a quello dei Trattati, stabilisce che la cittadinanza non sia più definita dalla semplice appartenenza ad un determinato Stato, ma anche dal diritto di ogni individuo ad una buona amministrazione.

Stiamo così cercando di uscire dal circolo vizioso che soffoca le moderne democrazie: la sfiducia suscitata dal comportamento delle istanze rappresentative, che provoca il disinteresse per la partecipazione attiva considerata ininfluente e incapace di trasformare la gestione pubblica.

Curare questa “patologia” tipica delle società liberali richiede la modifica dei rapporti tra **erogatori** (fornitori) di servizi e **utenti** (clienti) e costituisce un modo di trasformare la cultura politica allo scopo di favorire un reale coinvolgimento di tutti gli strati della popolazione. Ciò presuppone cittadini informati sulle questioni che li riguardano, come previsto dall'atto normativo internazionale più rilevante sul tema: la Convenzione di Aarhus (Danimarca) del 25 giugno 1998 sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale (ratificata dall'Italia con la legge 16 marzo 2001, n. 108 e approvata per conto dell'Unione europea con la decisione 2005/370/CE del Consiglio, del 17 febbraio 2005). La Convenzione riconosce che un più ampio accesso alle informazioni e una maggiore partecipazione ai processi decisionali migliorano la qualità e la trasparenza delle decisioni e ne rafforzano l'efficacia, contribuendo, da un lato, a sensibilizzare il pubblico rispetto alle tematiche ambientali e, dall'altro lato, ad ottenere il suo sostegno alle decisioni adottate.

La gestione partecipativa è il contrario di qualsiasi coinvolgimento più o meno compromissorio, di cooptazione, spartizione (dai Comitati di Partecipazione proposti da IREN, alla poltrona nel Consiglio di Amministrazione, a Commissioni e consulte varie) che lasciano il tempo che trovano, come l'esperienza dimostra (ad es. il movimento NO TAV è clamorosamente uscito dall'Osservatorio TAV).

Siamo convinti che la gestione partecipativa richiede una chiarissima distinzione dei ruoli tra movimento e istituzioni.

Il movimento ha obiettivi non negoziabili. Es : “Questo mondo non è in vendita”

Il movimento NON è la rampa di lancio per carriere politiche.

La mediazione (necessaria purché trasparente) nelle istituzioni non è compito del movimento.

Il **bene è comune** se il valore d'uso sostituisce il valore di scambio, se non è più il mercato a dettare le regole della sua gestione, ma forme di democrazia diretta, dal basso, che gli utenti - non proprietari - di quel bene si danno per accedere ad esso secondo i bisogni, preservarlo e trasmetterlo, revocando una delega finora affidata a istituzioni che la crisi della democrazia rappresentativa sta rendendo “un guscio vuoto”.

In conclusione, un ipotesi di lavoro potrebbe essere quella di svolgere un approfondimento sui tre momenti fondamentali per garantire una reale gestione partecipativa:

- diritto all'informazione, che va visto come prerequisito alla partecipazione. Si tratta, in primo luogo, non solo di rendere pubbliche le discussioni e gli atti decisionali, ma ancor più di pensare a come si organizza un percorso di informazione costante a tutti gli abitanti del territorio;

- fase della partecipazione/discussione assembleare. Questo passaggio, mutuato dall'esperienza del bilancio partecipativo, si può basare sul fatto di avere delle sessioni pubbliche di presentazione e discussione delle scelte di fondo che riguardano il servizio pubblico locale. Tali momenti assembleari non hanno carattere decisionale, ma sono un luogo di discussione e consultazione nei quali si può far valere la voce dei cittadini, in forma organizzata o meno;

- fase della partecipazione/gestione. Si può pensare di dar vita a momenti partecipativi di carattere maggiormente strutturato e partecipati dai lavoratori e dai cittadini, che intervengono nella gestione del soggetto pubblico gestore e lo accompagnano nelle scelte sul piano più strettamente gestionale avendo anche potere decisionale, oltre che di controllo.

L'ambizione del movimento per l'acqua è quella di dare vista a un nuovo municipalismo dei beni comuni, nutrito di democrazia, partecipazione, equità e efficienza.

Capitolo 5 Il rilancio delle privatizzazioni

Ad oggi, la strategia di rilancio dei processi di privatizzazione appare sufficientemente chiara e, sostanzialmente, si incentra sulla **creazione di alcune grandi aziende multiservizio quotate in Borsa, che gestiscono i fondamentali servizi pubblici a rete (acqua, rifiuti, luce e gas) e hanno un ruolo monopolistico in dimensioni territoriali significativamente ampie**. Allo stato attuale, sembra messo da parte il disegno affacciato negli anni scorsi della creazione di una “grande multiutility del Nord” per far avanzare, invece, un processo di progressivo allargamento verso i territori limitrofi delle “4 grandi sorelle”: IREN proiettata in Piemonte, Liguria e la parte occidentale dell'Emilia-Romagna; A2A che tende a diventare l'unico soggetto gestore in Lombardia; HERA che occupa la parte dell'Emilia-Romagna che va da Bologna a Rimini e guarda a tutto il Triveneto e alle Marche; ACEA che si espande dal Lazio all'Umbria, alla Toscana e parte della Campania. In questo quadro, meno preciso è ciò che si muove nel Mezzogiorno, dove fondamentale diventa la scadenza del 2018 sul futuro dell'Acquedotto Pugliese, rispetto al quale si allungano anche le intenzioni preoccupanti di possibile apertura alla privatizzazione, oltre all'accaparramento delle fonti e alla creazione di un potenziale “gestore del sud Italia”.



Le caratteristiche delle grandi aziende multiservizio si delineano con sempre maggiore chiarezza e sono tutte contrassegnate da una logica spinta di privatizzazione e finanziarizzazione. La presenza pubblica si assottiglia progressivamente ed emerge l'intenzione che essa scenda sotto il 51%: la “nuova teoria” sarebbe che

si può controllare l'azienda anche con percentuali inferiori alla maggioranza e, su questa base, la proprietà dei soci pubblici in Hera scenderà nel 2018 verso il 38% e analoghe scelte sembrano profilarsi sia per IREN che per A2A. In realtà, anche una proprietà pubblica di maggioranza non ha potuto occultare la **natura delle grandi aziende multiservizio quotate in Borsa: esse hanno come vocazione non quella di produrre servizi pubblici fondamentali, ma di “creare valore per gli azionisti”, e cioè di distribuire consistenti dividendi** sia ai soci privati, che sono presenti appunto con l'obiettivo di realizzare profitti, sia ai soci pubblici, che trovano in questo modo risorse significative rispetto ai tagli che in questi anni sono stati compiuti nei confronti degli Enti Locali, a cui gli stessi Enti Locali non si sono opposti.

Quest'affermazione, sulla natura delle multiutility, non deriva da un nostro approccio aprioristico e non è il frutto di atteggiamenti pregiudiziali. Abbiamo aggiornato un nostro studio sui bilanci delle “4 grandi sorelle” dal 2010 al 2016 e le conclusioni che si evincono da lì sono quanto mai esplicite. La prima è che, nei 7 anni indicati, esse producono utili rilevanti e ne distribuiscono la grandissima parte: in termini cumulati, IREN, A2A, Hera e ACEA dal 2010 al 2016 realizzano utili per 3 miliardi di EUR e 257 milioni di EUR e distribuiscono dividendi per 2 miliardi di EUR e 983 milioni di EUR ai soci pubblici e privati, pari al 91% degli utili! La seconda è che il margine operativo lordo, la cosiddetta “ricchezza” prodotta, è

in forte crescita, soprattutto in questi ultimi anni, dal 2014 ad oggi, non a caso da quando, a partire dal servizio idrico, si è arrivati ad una nuova regolazione tariffaria che, in spregio ai risultati referendari, garantisce certezza e incremento di profitti. In termini percentuali, il margine operativo lordo, sempre cumulando i dati delle 4 grandi multiutility, passa dal 17,4% rispetto al totale dei ricavi nel 2010 al 24,6% nel 2016. E questa crescita va in primo luogo ad alimentare i profitti, visto che - e questo è un altro dato di grande importanza - l'incidenza degli investimenti realizzati rispetto al margine operativo lordo cala progressivamente sempre più, passando dal 58,6% nel 2010 al 40,2% nel 2016. Il sostegno alla politica della distribuzione di forti dividendi in tutti questi anni, nonché il fatto che, pur diminuendoli, non si possono comprimere più di tanto occupazione e investimenti, ha fatto sì che queste aziende hanno una situazione di indebitamento decisamente alto, praticamente pari al proprio patrimonio netto e con valori elevati anche rispetto al margine operativo lordo. E' questo il processo di finanziarizzazione che interessa anche queste aziende, il fatto cioè di operare in modo consistente nel mercato dei capitali e quindi di dover essere molto sensibili al corso azionario, che diventa così la variabile strategica delle scelte delle aziende stesse. A cui si accompagna un processo di deterritorializzazione, per cui gli Enti Locali proprietari, anche per via dell'aumento delle dimensioni aziendali e conseguentemente della perdita di peso dei singoli Comuni, contano sempre meno nelle decisioni aziendali, oltre ad aver perso qualunque sapere rispetto a quello presente all'interno di questi grandi aziende.

Questi elementi che caratterizzano in termini generali le 4 grandi multiutility li si ritrovano anche in ciò che è successo relativamente al servizio idrico. Anche una certa ripresa degli investimenti che si è verificata nel 2015 e nel 2016 è comunque ben lontana dal far tornare il rapporto tra gli stessi e il margine operativo lordo ai livelli del 2010 e del 2011 e appare decisamente più la conseguenza dei forti incrementi tariffari di questi ultimi anni piuttosto che un riorientamento delle scelte dei soggetti gestori, che continuano ad essere subordinate alla logica della massimizzazione della creazione di valore per gli azionisti, che costituisce il vero faro che guida le spinte alla privatizzazione e alla finanziarizzazione dei fondamentali servizi pubblici locali e anche del servizio idrico.

5.1 La dispersione idrica e lo stato delle reti

In questo quadro **non c'è da stupirsi se la situazione delle perdite delle reti idriche e il loro stato siano arrivati ad un punto assai elevato di degrado.** Per quanto riguarda i dati relativi alle perdite della rete idrica, siamo in presenza di differenti rilevazioni, ma tutte segnalano la gravità del problema. L'ISTAT parla di perdite, misurate come rapporto percentuale tra volume totale dell'acqua dispersa e volume immesso nelle reti, che, con riferimento ai comuni capoluoghi di provincia, si attesta nel 2015 al 38,2%, addirittura in crescita rispetto al 35,6% del 2012. Dal canto suo, l'AEEGSI (l'Autorità nazionale per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico), sulla base di una propria elaborazione su dati forniti dai soggetti gestori, contenuta nella Memoria per l'audizione alla Commissione Ambiente della Camera dei Deputati del settembre 2017, stima, sempre nel 2015, una perdita addirittura del 41,9% dei volumi in ingresso in distribuzione. Siamo in presenza di una situazione eclatante, che la dice lunga sullo stato del nostro servizio idrico, e anche del fallimento delle scelte tutte orientate alla privatizzazione da almeno 20 anni in qua: basta considerare che, per fare un confronto con altri Stati europei, in Spagna le perdite arrivano al 22%, in Gran Bretagna al 19%, in Danimarca al 10% e in Germania al 7%.

Non c'è bisogno di molto ingegno per capire che c'è una correlazione tra questa situazione, lo stato della rete idrica e gli investimenti del tutto insufficienti che si fanno in proposito. Lo stato delle reti idrica emerge, sempre in modo rovinoso, dall'indagine che abbiamo già citato di

AEGGSI: il 36% delle condotte risulta avere un'età compresa tra i 31 e i 50 anni e il 22% supera i 50 anni.

Gli investimenti che si realizzano nell'insieme del servizio idrico sono di entità decisamente inferiore a quanto necessario. C'è ormai larga convergenza sul fatto che i fabbisogni si attestano attorno agli 80 euro annui/ abitanti, per una cifra pari a circa 5 miliardi di EUR l'anno, mentre, nell'arco di tempo che va dal 2007 al 2015, anche nei momenti di massimo picco, non sono mai andati al di là dei 2 miliardi di EUR annui. Anche nel 2015 la spesa procapite è arrivata a circa 36,8 euro, ben al di sotto delle necessità indicate sopra. In più, sempre l'AEEGSI segnala che gli interventi sulla rete acquedottistica vengono effettuati in modo preponderante per interventi non programmati, che raggiungono una quota pari al 92%, rispetto a quelli programmati, relegati ad un misero 8%: detto in altri termini, l'attività di intervento sulla rete avviene per riparare i guasti e non per ammodernare e ristrutturare l'infrastruttura. A proposito di questo stato dell'arte, è stato detto da parte di Utilitalia, l'associazione dei soggetti gestori, in modo provocatorio e forse anche interessato, ma cogliendo un punto di verità, che di questo passo ci vorrebbero 250 anni per sostituire e rinnovare l'attuale rete.

5.2 L'aumento delle tariffe non è la soluzione, ma parte del problema

Non c'è dubbio, dunque, che **serve una mole ben più consistente di investimenti rispetto a quelli realizzati e previsti, e anche una loro accelerazione in tempi sufficientemente brevi. E' questa la strada da intraprendere se si vuole sul serio mettere mano alla ristrutturazione e all'ammodernamento delle reti idriche, che rappresenta una delle questioni decisive se si intende affrontare il tema della scarsità idrica e del surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici.**

Ora, le ricette praticate sinora e quelle prospettate non sono in grado di dare una risposta a ciò. Quelle sinora messe in campo sono, in buona sostanza, quanto predisposto in questi anni dall'AEEGSI e dai soggetti gestori privatizzati e che, con alcuni aggiustamenti, viene riproposto per il futuro. Su questo punto è ancora esplicita la Memoria presentata dall'Autorità alla Commissione Ambiente della Camera dei deputati cui abbiamo già fatto riferimento: pur prevedendo un incremento non piccolo per gli investimenti nel quadriennio 2016-2019, fissati ad un valore medio annuo di 3,2 miliardi di EUR, e ipotizzando un nuovo intervento, peraltro ancora poco chiaro nei suoi contorni, di regolazione di standards tecnici per incentivare la riduzione delle perdite della rete, si arriverebbe ad un dato di perdita dell'acqua immessa pari al 37,7% in 2 anni e del 32,9% in 5 anni! Il punto che riemerge è che, **da una parte, la peculiarità del settore idrico fa sì che occorran ingenti investimenti continuativi nel tempo e, dall'altra, la strategia di privatizzazione del servizio provoca l'orientamento delle risorse prodotte nella gestione verso utili e dividendi, anziché verso gli investimenti.**

Non a caso, da ultimo, anche sospinta dall' "emergenza siccità", **viene fuori da più parti, in particolare da AEEGSI e da Utilitalia, che l'unica scelta possibile per sostenere gli investimenti necessari sarebbe quella di un ulteriore forte aumento tariffario,** sostenuto da una vera e propria campagna sul fatto che le tariffe in Italia sono le più basse in Europa. Dall'ultima indagine svolta da Cittadinanzattiva e riferita a tutti i Comuni capoluoghi di provincia nel 2015, emerge che il costo dell'acqua inizia ad essere un dato non di poco conto rispetto ai bilanci delle famiglie. Infatti, prendendo come riferimento una

famiglia tipo di 3 persone con un consumo annuo di 192 m³/c di acqua, Cittadinanzattiva rileva che la nostra famiglia tipo sostiene una spesa media - peraltro con differenze territoriali assai elevate - di 376 euro all'anno, con un aumento del 5,9% rispetto alla spesa sostenuta nel corso del 2014 e di ben il 61,4% rispetto a quella del 2007. Un altro dato interessante lo si trova sul sito di HERA: anche se molto datato - perché i riferimenti risalgono al 2010 - lì si dice che, considerando un consumo di 200 metri cubi annui, la media della spesa in 11 capitali europee è pari a 518 euro all'anno, mentre per la stessa quantità, la spesa nel territorio servito da HERA è pari a 338 euro. Ora, se si fa un confronto a parità di potere d'acquisto e tenendo conto degli incrementi che si sono verificati in Italia dal 2010 ad oggi, decisamente più consistenti rispetto alla media europea, non ci vuole molto a concludere che stiamo rapidamente avviandoci lungo il sentiero della realtà presente in Europa. Oppure, se anche noi vogliamo scendere sul terreno della facile demagogia, prendendo sempre i dati del 2010 prodotti da Federconsumatori e da Utilitatis (il centro studi dell'associazione delle imprese) potremmo dire che l'acqua costa più cara a Firenze che non ad Oslo e Helsinki: visto che nel 2010 il costo di un consumo di 200 m³/c a Firenze arrivava a 478 euro l'anno, mentre Oslo e Helsinki esso era rispettivamente di 507 e 502 euro e che il PIL procapite a parità di potere d'acquisto della Norvegia e della Finlandia era rispettivamente di 68.430 \$ e di 41.120 \$, mentre quello dell'Italia era di 35.708 \$, allora possiamo dire, con una certa approssimazione, che l'acqua a Firenze costa il 56% in più di Oslo e circa il 10% in più di Helsinki. Comunque, lasciando stare questo piano del discorso, è però evidente che la strada di un significativo aumento tariffario presenta due forti controindicazioni, che lo rendono impercorribile, sempre che si voglia affrontare il problema che abbiamo davanti e non perseguire altri fini. La prima obiezione è che **andare avanti sulla strada degli incrementi tariffari presenta elementi di iniquità e di costi sociali al limite della sopportabilità**. In un Paese già molto provato dalla crisi economica e sociale, che ha visto accentuarsi, e non di poco, la povertà e crescere la disuguaglianza sociale, proseguire con politiche redistributive regressive, come sono quelle derivanti dalla crescita delle tariffe, significa gravare ulteriormente sui ceti più deboli e sulle classi sociali che maggiormente sono state penalizzate dalla gestione di stampo neoliberista della crisi. La seconda obiezione è che, come abbiamo visto prima, **l'aumento tariffario si trasferisce in modo limitato sulla crescita degli investimenti, ma, vista la logica privatistica dei soggetti gestori, finisce inevitabilmente per essere utilizzata in primo luogo per accrescere profitti e dividendi e magari alleviare la situazione di indebitamento dei gestori stessi**.

5.3 Un piano straordinario per la ristrutturazione e il rinnovamento delle reti idriche

Quello che occorre è un approccio radicalmente alternativo, e cioè la messa in campo di un **Piano straordinario di investimenti volto all'ammodernamento della rete idrica, magari come capitolo di un ben più vasto programma di rilancio degli investimenti pubblici riguardante la tutela del territorio e dell'ambiente**. Già a suo tempo, fin dalla predisposizione della legge di iniziativa popolare promossa dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e dalla campagna referendaria del 2011, avanzammo in modo preciso questa proposta, che oggi ha semplicemente bisogno di essere ripresa e aggiornata, alla luce delle novità intervenute. Rimane valido l'impianto di fondo lì contenuto a proposito di un **nuovo meccanismo di finanziamento del servizio idrico e degli investimenti ad esso connessi, sulla cui base questi ultimi sono in via prioritaria assicurati con un nuovo intervento di finanza pubblica, mentre la tariffa copre i costi di gestione, gli ammortamenti per la parte degli investimenti finanziati con**

la finanza pubblica più il costo degli interessi del capitale, prevedendo comunque un'articolazione della tariffa sulla base delle fasce di consumo, e la fiscalità generale è chiamata ad intervenire per coprire il costo del quantitativo minimo vitale (50 lt/abitate/giorno) e un'altra quota parte di investimenti, in particolare quelli dedicati alle nuove opere. Si tratta, inoltre, di utilizzare pienamente le risorse già disponibili dall'iniziativa pubblica, a partire da quelle significative che possono provenire dall'Unione Europea. La strumentazione di finanza pubblica che individuiamo come quella più rispondente è riferita, da una parte, all'intervento della Cassa Depositi e Prestiti oppure, dall'altra, alla possibilità di ricorrere all'emissione di bond locali. E' evidente, peraltro, che pensare all'intervento della Cassa Depositi e Prestiti comporta necessariamente che essa ritorni alle sue funzioni originarie, a partire dal fatto di mettere a disposizione risorse economiche a tasso agevolato, e che, dunque, si operi una seria inversione di tendenza rispetto al fatto che, negli ultimi anni, essa si è distinta nel favorire e supportare i processi di privatizzazione e, in ogni caso, ha abbandonato la sua funzione di "banca pubblica". Inoltre, la manovra di tipo fiscale può avvenire senza che essa provochi un innalzamento del deficit e debito pubblico, specificando dunque le maggiori entrate e minori spese del bilancio pubblico, senza produrre tassazione aggiuntiva sul reddito delle persone fisiche. Ciò può essere realizzato in diversi modi: per esempio, intervenendo con la lotta all'evasione fiscale, diminuendo le spese militari, costruendo una tassa di scopo come quella sulle bottiglie PET o con altri interventi ancora.

L'aggiornamento della proposta sta, invece, fondamentalmente in 2 punti: il primo è quello di costruire un'accelerazione più forte negli investimenti dedicati all'ammodernamento delle reti, pensando, in termini puramente indicativi, di raggiungere da subito e almeno per i prossimi 5 anni l'obiettivo "canonico" di 5 miliardi di EUR annui per il servizio idrico, la maggior parte dei quali indirizzati appunto verso la ristrutturazione delle reti. Il secondo è di chiamare a questo sforzo straordinario le risorse che invece vengono dirottate verso gli utili delle aziende e la loro distribuzione ai soci, anche mediante un intervento legislativo apposito: basti pensare, se solo guardiamo a quanto realizzato dalle "4 grandi sorelle" negli ultimi 5 anni, dal 2012 al 2016, che esse, da sole, sono arrivate a quasi 2,8 miliardi di EUR di utili, una cifra che, se confermata, come probabile, anche negli anni a venire, può rappresentare una base importante anche per il progetto di Piano straordinario per gli investimenti per l'ammodernamento delle reti idriche. Non si deve intendere quest'ultimo ragionamento come una sorta di ipotesi provocatoria, bensì, da una parte, come la conseguenza di doversi misurare con la necessità di un intervento realmente straordinario rispetto all'emergere delle nuove problematiche derivanti dal surriscaldamento globale e dei relativi cambiamenti climatici e dalla scarsità della risorsa idrica. Dall'altra, di ricondurre ad una finalità pubblica risorse indebitamente sottratte alla collettività e utilizzate a fini privatistici, anche come premessa per dispiegare progressivamente il nostro obiettivo di fondo, che rimane quello della ripubblicizzazione del servizio idrico. Infine, non va dimenticato che **la messa in campo del Piano straordinario di investimenti produrrebbe anche un incremento di circa 200.000 posti di lavoro nei prossimi anni, svolgendo un'utile funzione anticiclica rispetto alla crisi economica che tuttora perdura.**

Insomma, è possibile individuare una strada significativa per affrontare le questioni che stanno di fronte a noi, dal rilancio di una nuova fase di investimenti pubblici nel servizio idrico al fatto di misurarsi con i cambiamenti in corso, che dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, che l'acqua è risorsa fondamentale per la vita e bene comune per eccellenza, e perciò

non consegnabile alle logiche di mercato e di appropriazione privata. Occorre, però, costruire una seria inversione di tendenza rispetto alle scelte degli anni passati e riaffermare una volontà politica di gestione comune della risorsa, la stessa che è stata espressa con l'esito referendario del 2011 e che continua a rimanere un punto ineludibile per tutti.

5.4 Le società quotate e il caso A2A

A2A S.p.A., una delle principali società di gestione dei servizi a controllo pubblico, svolge un'attività marginale nel servizio idrico e ha un grosso impatto ambientale essendo il secondo produttore italiano di energia elettrica, con centrali idroelettriche in Lombardia, Sicilia e Calabria. È uno dei principali gestori di teleriscaldamento.

Una galassia di 121 società partecipate direttamente o indirettamente.

Dal 2008 al 2016 la società ha realizzato utili per 610 milioni di EUR ma ha distribuito dividendi per 1,737 miliardi di EUR, di cui più della metà sono andati a beneficio sempre dei Comuni di Milano e di Brescia.

Le leggi hanno previsto vincoli per i consigli di amministrazione, dalle limitazioni ai compensi, al limite numerico della loro composizione, alla inconfiribilità degli incarichi. Sono stati introdotti anche principi di contabilità pubblica che trasferiscono responsabilità agli Enti Locali soci.

Tutto questo però non vale per le società quotate che, inoltre, pur gestendo servizi in regime di sostanziale monopolio, godono di salvaguardie e di benefici.

Quali sono le società quotate? Le cinque o sei che sono quotate in borsa e, quindi, con un capitale misto pubblico-privato? No.

Il Decreto Madia, D.lgs. 175/2016, all'art. 2, ha esteso la definizione anche alle società che hanno emesso, alla data del 31 dicembre 2015, strumenti finanziari, diversi dalle azioni, quotati in mercati regolamentati (*le obbligazioni, ad esempio, sono strumenti finanziari quotati – n.d.r.*).

Tutte queste società sono sottratte al controllo pubblico. Qual è la *ratio*? La *ratio* è quella di un processo di liberalizzazione che lascia al mercato, magari senza regole, la gestione dei fatti economici creando ricchezze concentrate in poche persone e povertà per la quasi totalità della popolazione. Il problema della concentrazione di ricchezza non è solo il possederle ma, anche, il disporne perché le ricchezze creano e rafforzano i centri di potere.

In questa logica si collocano le numerose operazioni di aggregazione delle società a controllo pubblico.

5.5 L'Autorità per l'energia elettrica, gas e il sistema idrico – AEEGSI (oggi Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente - ARERA)

Sul sito dell'Autorità, sotto la voce "**Indipendenza ed Autonomia**", è riportata la seguente frase: "*Le risorse per il funzionamento dell'Autorità non provengono dal bilancio dello Stato ma da un contributo sui ricavi degli operatori regolati. Tale contributo è stato ridotto (volontariamente dall'Autorità) rispetto all'1 per mille previsto dalla legge. Per l'anno 2016 è differenziato: 0,28 per mille nei settori dell'energia elettrica e del gas e 0,25 per mille nel settore del servizio idrico integrato*".

Nella tariffa è inserita la voce CO^α_{AEEGSI} che è la copertura del contributo all'Autorità inserito in tariffa. Il contributo, quindi, non è pagato dai gestori ma dagli utenti.

Il fatto che i costi della struttura dell'Autorità sia, materialmente, corrisposto dai gestori è un evidente pregiudizio all'indipendenza e autonomia della stessa autorità.

Esaminando il bilancio al 31.12.2016 dell'Autorità si rileva che:

Entrate (al netto delle partite di giro)	74.912.585	spese correnti (al netto delle partite di giro e delle spese in cont capitale)	67.847.585	saldo attivo	7.065.000
Fondo cassa al 31/12/2016	73.606.126	fabbricati	48.947.289	patrimonio netto	104.612.705
organi di amministrazione (5 amministratori) e controllo (3 sindaci)	1.275.580	costo del personale	35.270.646	costo pro-capite	167.159

Un altro “carrozzone”, che tutela i gestori e non l’utente e che raccoglie denaro, che non utilizza, e fa investimenti immobiliari. Se il Bilancio dello Stato non consolida quello dell’Autorità, probabile, non contribuisce nemmeno a ridurre il debito pubblico. Sembra quasi una immobiliare ricca.



Abbiamo denunciato le **scelte tariffarie esose e antipopolari dell’AEEGSI** (ora ARERA, con competenze anche sui rifiuti), la pesante **violazione referendaria**, la sua complicità nel lasciar usare i tanti soldi che ci sono non per gli investimenti in un servizio così essenziale - o per la riduzione della tariffa - ma per remunerare invece gli azionisti pubblici e privati. Per la gravità delle scelte compiute, per l’enormità dei compensi ai suoi 5 consiglieri (quasi € 1,400.000 l’anno pagato con le nostre tariffe), per la loro **connivenza con l’abuso dei conguagli tariffari** arretrati (ha dovuto intervenire il Parlamento per limitarli agli ultimi due anni) chiediamo lo **scioglimento di ARERA e il ritorno delle sue competenze al Ministero dell’Ambiente**.

Capitolo 6

La difesa e la preservazione dell'acqua è globale

Lottando da anni nei nostri territori abbiamo **potuto constatare quanto di globale ci sia nelle situazioni locali e quanto di concretamente territoriale vi sia nei processi globali**. Per questo come **Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua**, dopo un'iniziale accumulazione di forze e di esperienze dal basso contro gli incipienti processi di



privatizzazione, ci siamo dotati di proposte di gestione pubblica e partecipata prima nazionali e mano a mano anche globali.

E se la partecipazione agli incontri di Ginevra e Firenze ed al Forum Alternativo di Città del Messico del 2006 fu soprattutto frutto dell'impegno di alcuni gruppi territoriali e del Contratto Mondiale dell'Acqua, **la consapevolezza man mano acquisita di come fossero strutturate e potenti le**

multinazionali dell'acqua sul piano internazionale portarono ad un accrescimento strutturale del nostro impegno globale. Non a caso i Forum alternativi sono stati organizzati per costruire alternative simboliche e concrete al **Consiglio Mondiale dell'Acqua**, organismo delle multinazionali del settore idrico che ogni tre anni convoca i poteri pubblici istituzionali ed accademici alle attività del suo braccio politico il **World Water Forum** dove si decidono le sorti del bene acqua, all'insaputa dei popoli e dei cittadini.

D'altronde sappiamo come i poteri economici e finanziari intervengono per frenare le nostre lotte. E' sufficiente ricordare la lettera della Commissione Europea al Governo italiano dopo la nostra vittoria referendaria o come stanno aggirando l'Iniziativa dei Cittadini Europei sull'Acqua e la decisione a nostro favore del Parlamento Europeo attraverso vari passaggi decisionali reali come quello della Direttiva Europea Acque.

In questo contesto va anche ricordata la partecipazione dei movimenti dell'acqua alle campagne contro l'introduzione di trattati internazionali sul commercio quali il TTIP (tra UE ed USA) ed il CETA (tra UE e Canada), la cui applicazione comporterebbe la mercificazione e la privatizzazione anche dei beni comuni attraverso clausole prevalenti sulla normativa tanto della UE che degli stati membri, vanificando qualunque legislazione di tutela dei beni comuni. Ecco perché la suddetta Iniziativa dei Cittadini Europei e la risoluzione del Parlamento Europeo hanno richiesto che la normativa UE sull'acqua, tra cui la citata Direttiva, esplicitino l'esclusione dell'acqua da qualsiasi trattato sul commercio e sugli investimenti.

A partire da Istanbul del 2009, attraversando i Forum continentali africani e latino-americani, costruendo sempre più forti collegamenti diretti e concreti con le battaglie di tutto il mondo, **è aumentato il peso e la forza dei movimenti dell'acqua a livello mondiale tanto da aver contribuito non poco al riconoscimento dell'ONU del Diritto Umano all'Acqua del 2010**.

A questi processi ha partecipato pienamente ed a volte in modo determinante il Forum Italiano con la sua esperienza di lotta, con il suo esempio organizzativo ed aggregativo come al FAME di Marsiglia o nel processo costitutivo dell'attuale **European Water Movement**. Da tutti questi scambi abbiamo appreso molto fino a rappresentare per altri movimenti in Europa un esempio, alla stessa stregua di quello che era stata per la nostra evoluzione l'esperienza di Cochabamba o dell'Uruguay.

La forza dei movimenti non è stata muscolare ma di tipo relazionale e qualitativo perché oltre ad aver sedimentato negli anni coscienza e conoscenza, costruito reti di lotta ed elaborazione, **ha saputo andare oltre se stesso offrendo un paradigma, una narrazione, una prospettiva non solo alle migliaia di gruppi territoriali ma anche uno sbocco politico ed una sponda a quelle istituzioni** locali o governative (Bolivia, Ecuador, Venezuela etc.) con le quali, nella differenziazione dei ruoli e dei piani, abbiamo creato sinergie precedentemente impensabili. Sinergie, vittorie, avanzamenti che neppure oggi riescono ad accantonare facilmente nonostante si viva nel pieno tentativo di ritorno all'indietro al capitalismo estrattivista e predatorio (da accumulazione originaria). **Un solo esempio per tutti. In Uruguay:** nonostante la vittoria referendaria del 2004 avesse portato in costituzione il diritto umano all'acqua e la ripubblicizzazione della sua gestione, il governo di centro-sinistra aggira la costituzione formale e porta in Borsa l'acqua approvando una legge che permette alle grandi imprese la gestione dei fiumi. Ebbene proprio in Uruguay oggi continua e si rinnova un movimento in difesa dell'acqua plurale e forte che come nel 2004 riproporrà un nuovo referendum, questa volta non costituzionale ma per abolire la legge di cui sopra.

A dimostrazione che le battaglie non si vincono in una volta e basta ma che abbiamo necessità di durare, organizzati e vitali nel tempo contando sulle nostre forze che non vanno mai disarmate a livello locale, nazionale e mondiale. **A dimostrazione che la lotta per la difesa dell'acqua e dei beni comuni naturali e sociali è intimamente legata a quella della possibilità dei cittadini di decidere, in definitiva alla democrazia.** Concetto quanto mai sintetizzato nel nostro slogan, ormai è divenuto internazionale "si scrive acqua, si legge democrazia".

Dobbiamo aver chiaro che le multinazionali del settore, insieme alle istituzioni, i governi più potenti e ultimamente attraverso accordi mondiali con le multinazionali del cibo e della distribuzione, **stanno portando un ulteriore salto in avanti nel controllo delle fonti. Vogliono non tanto possedere quanto controllare direttamente i bacini idrici e acquiferi più importanti del mondo.** Ed allo stesso tempo, con i binomi inquinamento/disinquinamento, governo del cambiamento climatico/tecnologizzazione dei sistemi idrici ed attraverso la valorizzazione della natura con il nuovo immaginario e tariffazione del cosiddetto "capitale natura" (vedi i PSE-prezzi dei servizi ecosistemici) vogliono mettere le mani strutturalmente sul futuro del pianeta.

Per tutto questo la battaglia in difesa della gestione pubblica e partecipata del ciclo idrico, oltre ad essere un'importante preconditione contro la commercializzazione dell'acqua, **diviene parte della sfida globale e territoriale** per la preservazione quali/quantitativa del bene quanto mai in pericolo e contro l'uso di essa come arma di controllo delle nostre vite.

Una sfida che, dalla difesa di tutti gli ambiti idrici come quelli del Mezzogiorno e del sistema alpino ed appenninico, dovrà rafforzarsi costruendo alleanze nazionali ed internazionali più solide ed ampie.

La costruzione di una **battaglia sulla Direttiva Acqua a livello europeo** che va nel suo insieme aggiornata e resa più stringente rispetto ai parametri in base ai quali definire “buono” lo stato delle acque. Mentre il Cap. 9 della stessa, in cui si parla di acqua potabile e servizio idrico, va completamente rivisto perché tutto orientato alla mercificazione, concetto ormai smentito sia dalla Dichiarazione ONU del 2010 che dalla Risoluzione del Parlamento Europeo del 2015.

Va, inoltre, messa in campo molta energia per una buona riuscita del **FAMA-Foro Alternativo Mondiale dell’Acqua di Brasilia di marzo 2018** in difesa degli Acquiferi della Terra.

Queste **non solo sono battaglie ideali di riferimento, sono il terreno prossimo globale minimo del nostro agire quotidiano.** Diversamente saremo spinti o relegati di fatto, dalla velocità e pressione degli avvenimenti che ora non siamo noi a determinare, al ruolo scarsamente utile ed a volte anche involontariamente contiguo dei poteri forti che ci proponiamo di voler combattere.

La posta in gioco è la sopravvivenza del vivente in un mondo sempre meno libero dal mercato come centro regolatore del vivere. E’ una sfida che dobbiamo organizzare dai nostri territori. E’ una sfida che dobbiamo elevare perlomeno allo stesso livello di chi ci opprime e cioè a livello internazionale e globale.

Conclusioni

L'acqua e i beni comuni sono di tutti, sono a titolarità diffusa, non sono compatibili con una logica di profitto e di breve periodo. Esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona, e sono fondati sul principio della salvaguardia intergenerazionale.

Inoltre, possono essere un nuovo orizzonte di senso in grado di connettere terreni e conflitti diversi, di parlare potenzialmente a tutti ben al di là dei recinti angusti della politica di palazzo. L'acqua e i beni comuni possono scompaginare, materialmente e simbolicamente, i



logori confini della politica e ricostruire alle radici una diversa cultura collettiva.

Diviene quindi fondamentale riuscire a recuperare tale cultura e costruire nuove forme di gestione partecipativa così da permettere a sua volta la creazione di legami sociali e cittadinanza che sono fra le principali condizioni di un'efficace gestione collettiva dei beni stessi. Ed esercitare la partecipazione e la democrazia nel vivo delle lotte è la base fondamentale per avviare il processo di democratizzazione nella preservazione e nella gestione dell'acqua.

Obiettivo prioritario diviene quindi

ripubblicizzare il pubblico per renderlo comune, democraticamente partecipato, trasparente. Ripubblicizzare l'acqua e i beni comuni costringe a ripensare la democrazia e ad inventare insieme pezzi di un'altra politica.

Diviene, pertanto, necessario rivendicare sia la demercificazione quanto l'autogoverno e la gestione partecipativa di questi beni essenziali, materiali o immateriali, e dei servizi ad essi funzionalmente connessi, secondo regole e strumenti decisi dalla collettività di riferimento, ponendosi l'obiettivo di diventare parte stessa di una comunità e non individui di una società che competono nel mercato.

Certo esercitare la partecipazione e la democrazia nel vivo delle lotte è la base fondamentale per avviare il processo di democratizzazione nella preservazione e nella gestione dell'acqua.

Bisogna sperimentare nuovi modelli di partecipazione e recuperare strumenti tradizionali di democrazia diretta.

La necessità di ridefinire la democrazia stessa in forme nuove, oltre a ripensare la sovranità e la relazione fra territori, risorse e abitanti sembra essere, attualmente l'orizzonte verso il quale si intendono muovere diversi movimenti e realtà sociali.

La battaglia a difesa dell'acqua è, quindi, sostanzialmente un'iniziativa sociale contro il silenzio, contro la passività, contro la complicità dei più, contro l'ignoranza e per il ritorno al futuro. Una battaglia portata avanti con passione, entusiasmo, impegno, creatività e sacrificio e che racconta la voglia di sentirsi in comune e non soli contro il prossimo. È il frutto di un lungo percorso fatto di relazioni umane e politiche che intende proseguire mediante l'assunzione della difesa dell'acqua e dei beni comuni come uno dei paradigmi di un diverso orizzonte sociale, in quanto humus fondativo del legame sociale fra le persone e di conseguenza della democrazia.